



ciclo di incontri - Settembre 1996

Quaderno n. 70

I volti della memoria

chiudi



## Primo Levi

Stefano Levi della Torre

Due gli argomenti su cui intendo soffermarmi. Un primo argomento è senz'altro Primo Levi, in riferimento alla memoria e alla sua letteratura memorialistica, ma l'altro, soprattutto l'altro, è la figura di Primo Levi come combinazione di cultura. E l'insegnamento che proviene dalla figura e dalla scrittura di Primo Levi, da questo intenso, stratificato intreccio di culture, mi sembra particolarmente rilevante in un periodo in cui la mania delle purezze sta riprendendo fiato (purezze etniche, purezze padane ed altre cose del genere); penso infatti ad un Primo Levi come intreccio di culture, sia dal punto di vista della cultura tecnica e scientifica, che dal punto di vista della cultura letteraria, e ancora per il fatto del suo essere da un lato ebreo e dall'altro pensare in italiano e secondo la tradizione culturale italiana.

Poiché questa sequenza di incontri è dedicata alla memoria, io ho tratto da Primo Levi, come maestro, un insegnamento sulla memoria: e cioè il fatto che la memoria è una gran bella cosa ma non bisogna fidarsi neanche delle gran belle cose. La memoria molto spesso è ingannevole. Un esempio di questo terribile inganno della memoria sta proprio nella vicenda degli ebrei durante la persecuzione nazista e nel fatto che buona parte delle vittime è stata distorta dalla memoria. Di fronte ai primi atti della persecuzione, infatti, gli ebrei ricorrevano naturalmente alla memoria, cioè ricordavano tutta la sequenza di persecuzioni che nel corso della storia avevano avuto. Pensavano quindi che fosse qualcosa di ripetuto magari in forma un po' diversa, ma sostanzialmente una ripetizione di quello che la memoria già dettava e che quindi sarebbe stato un po' più grave o un po' meno grave. Di fatto la memoria è una cosa che ci impedisce di intuire la novità. In gran parte fu la memoria di quello che era la persecuzione passata che pose un velo di fronte alla terribile novità dell'intenzione nazista della soluzione finale.

Primo Levi insegna molto, in tutti i suoi testi, a prendere le cose e a girarle da tutte le parti. C'è un titolo particolarmente significativo di un suo libro: "Vizio di forma", in cui cose che, apparentemente sembrano del tutto regolari, sotto controllo, hanno qualche leggero difetto che poi diventa gigantesco e ci porta su una strada completamente diversa rispetto alle intenzioni iniziali della cosa stessa. Un difetto dell'apparato tecnico per esempio, oppure un aspetto di una vita apparentemente normale, ma con una piccola incrinatura che diventa poi dopo l'asse portante di una trasformazione magari mostruosa. E quindi anche la memoria ha un vizio di forma.

A volte, noi usiamo la memoria per non essere sorpresi da qualcosa, per tenere sotto controllo gli avvenimenti e in questo senso noi incorriamo nel vizio di forma della memoria. Questa è una prima avvisaglia che mi sembra abbastanza importante da suggerire, sulla base dell'elaborazione propria di Primo Levi riguardo a questa esperienza storica. E cioè: bisogna non soltanto ricordarsi che la memoria può essere un inganno, ma bisogna ricordarsi che continuamente si può essere sorpresi. Ricordarsi della vanità, talvolta della memoria. In realtà tutto lo sforzo - anche di Primo Levi - è uno sforzo che ha una rotazione anche in questo senso: è vero, è necessario, è indispensabile ricordare, però questo non

è una garanzia così ferma. Non possiamo avere, diciamo, una fede tranquilla riguardo alla stessa operazione del ricordare, tanto più che oggi viviamo anche momenti in cui c'è chi ricorda "dall'altra parte", cioè esistono nostalgie di tipo nazista o di tipo fascista che sono, anche queste, memoria. Però un tempo, io come molti altri pensavo che la memoria di fatti orrendi potesse essere già direttamente un antidoto rispetto al ripetersi di atti orribili, mentre invece si vede che molto spesso questa memoria può costituire addirittura un incoraggiamento, il bandolo di una tradizione di orrori. Questo è uno degli slogan centrali di Levi: "è successo, dunque può di nuovo succedere".

La storia recente, anche dopo la morte di Primo Levi, ci insegna che la memoria ha un taglio doppio, addirittura triplo. Da un lato è un bene, dall'altro può essere uno schermo di fronte al nuovo, dall'altro ancora può essere la memoria che certe cose si possono fare perché hanno avuto un precedente.

Vorrei ricordare un sogno di Primo Levi. Forse molti di voi conoscono questo passo di Levi riguardo ad un sogno. E' un sogno che lui scopre essere stato fatto infinite volte nel campo di concentramento e anche dopo il campo di concentramento, sia da quelli che poi morirono, sia da quei pochi che sono sopravvissuti. E' il sogno di tornare a casa, di voler raccontare e accorgersi che questo racconto non è accolto, non è ascoltato. Questo è un sogno particolarmente angoscioso, ci dice Levi: questa separazione totale, questa incomunicabilità tra quello che è un'esperienza e quello che può essere invece l'ascolto delle persone che vivono una vita più o meno normale. Da questo sogno si diramano un mucchio di problemi. Un primo problema ovviamente è quello esistenziale, sul come reinserirsi e questo incubo ha attraversato effettivamente, praticamente la vita di Primo Levi. Ricordate? Quando è tornato dal campo di concentramento, per esempio, ha scritto "Se questo è un uomo" che non fu accolto da un editore come Einaudi. Era, diciamo, un aspetto di questo sogno: Levi voleva raccontare per iscritto perché sentiva il dovere della testimonianza e il primo tentativo di pubblicazione ripercorse l'incubo, cioè si scontrò con il fatto che non fu accettato. Ci fu un rifiuto di questo memoriale. Perfino nella stessa storia editoriale di "Se questo è un uomo", riscontriamo un aspetto di questo sogno. Oggi questo tipo di incubo lo vediamo nel fatto che ha preso piede il "revisionismo", una corrente (di opinione pubblica oppure di storici o di gente che si vuole occupare specificamente di questo problema) che sostiene l'inesistenza di quello di cui Primo Levi è testimone. In realtà esiste un'alleanza, un corto circuito tra il nazismo e questo tipo di atteggiamento che va diffondendosi attualmente ed è il fatto che i nazisti (testimonianze di Primo Levi e di altri sopravvissuti) dicevano: "nessuno di voi sopravviverà per testimoniare e se sopravvivesse non sarà creduto." La storia sta oggi realizzando l'incubo, uno degli incubi fondamentali dei sopravvissuti e della loro difficoltà di trasmettere questa memoria. La negazione, quello che è stato chiamato il negazionismo storico, ha una crescente aggressività nei confronti della memoria dello sterminio nazista.

Ecco quindi questo sogno. E' un sogno anche storicamente profetico, perché questa difficoltà è una difficoltà presente e probabilmente crescente. Anche la previsione di Primo Levi "...è successo, dunque può ancora succedere", la troviamo confermata in Bosnia, prima ancora in Cambogia, vicenda da lui stesso trattata in alcuni suoi scritti. Quindi questo è il destino, la fatica di Sisifo, diciamo così; portare questo enorme peso che continuamente ci scivola di dosso. E questa è stata anche una delle difficoltà esistenziali di Primo Levi.

Il problema di questo sogno pone anche il problema della scrittura. Cioè come è possibile trasmettere un'esperienza così incredibile. Io penso di dover parlare poco di quell'esperienza perché non ho parole più adatte né certamente di Primo Levi, né di quelle che già tutti conoscono, quindi non mi soffermerò molto su quello che era lo specifico di questa esperienza. La cosa che però voglio rilevare è che questa incredulità aggredisce lo stesso protagonista; leggo una frase piuttosto drammatica di Levi da "Se questo è un uomo": "oggi questo vero oggi in cui io sto seduto ad un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose siano realmente accadute". E' talmente ampio il divario tra l'esperienza tra chi è tornato da pochissimi giorni e quella che è stata l'esperienza di un mondo completamente altro che è quello del campo di

sterminio che lui stesso dice: mi sembra incredibile. Trova lui stesso la difficoltà di tradurre e il suo problema è quello infatti di tradurre l'intraducibile. Su questo voglio soffermarmi un attimo, ma prima voglio dire che Levi ha assunto una figura (che è stata un po' anche stereotipata, forse si è stereotipato e stilizzato un po' lui stesso) di un personaggio positivo e ottimista, ma in realtà lui non era veramente così e non è soltanto il suo suicidio a testimoniare il fatto che non era esattamente così. Lo dicono proprio le sue pagine. Vorrei che vi soffermaste un attimo su uno dei più bei titoli della sua letteratura che è la "La tregua". Il libro narra il ritorno dai campi di sterminio, la prosecuzione di "Se questo è un uomo", il memoriale di come lui è tornato in Italia attraversando l'Europa del dopoguerra e quindi facendo una serie di esperienze di che cosa era successo e di come era stata vissuta la tragedia della guerra e la tragedia degli stermini. Ora "La tregua" è un titolo molto pacato, la tregua è un termine quieto; ma se ci si sofferma un attimo, è un titolo spaventoso. Dice infatti che qualcosa non è finito, ma semplicemente ci troviamo in un intervallo. La possibilità che l'orrore riprenda è continuamente immanente. Io trovo particolarmente denso il titolo "La tregua", per significare quello che è lo stile e il pensiero di Primo Levi. Lo stile è la pacatezza: non c'è niente di particolarmente drammatico nella parola tregua, anzi dà un certo senso di sollievo. Dall'altra parte, però, non c'è ottimismo: c'è la sensazione che continuamente la cosa può ritornare.

Volendo allora condensare un ritratto di Levi, secondo me il titolo "La tregua" è uno dei più profondi e caratterizzanti quello che è lo stile pacato e il pensiero in realtà drammatico di Levi: l'instabilità delle cose. Questo tema è uno dei luoghi fondamentali del pensiero e dell'immaginario di Levi; dell'immaginario non come fantasia ma come figura che rappresenta il funzionamento del mondo. Vi leggo un brano su questa questione dell'instabilità come la vede nei fenomeni della chimica e, per trasposizione analogica o metaforica, come la vede nei destini umani e nella storia. ..."Altre cose del mondo sono instabili, tutte quelle che vediamo mutar stato d'un tratto: un cielo sereno ma segretamente saturo di vapore che si annuvola di colpo, un'acqua tranquilla che al di sotto dello zero congela in pochi istanti, se vi si gettasse un sassolino. Grande la tentazione di dilatare quei contorni ancora di più, sino ad inglobare i nostri comportamenti sociali, le nostre tensioni, l'intera umanità di oggi condannata e abituata a vivere in un mondo in cui tutto può sembrare stabile e non lo è, in cui spaventose energie (non parlo solo di arsenali nucleari) dormono un sonno leggero".

Questo testo è stato scritto dopo la "La tregua", però già condensa questo punto di vista sostanzialmente. Quest'immagine di cielo che si annuvola improvvisamente oppure dell'acqua che gela improvvisamente è un'immagine che lui ha scritto poi nell'ultimo libro, "I sommersi e i salvati" e quindi è un avvertimento del fatto che può succedere. Forse non la stessa cosa, ma qualcosa può succedere. Molto spesso si dice: la storia non si ripete, ma una delle astuzie diaboliche del male nella storia è appunto quella di fare questa propaganda, dire che la storia non si ripete. Per cui tutte le volte si dice: "mah, sarà un'altra cosa", mentre invece molto spesso c'è una ripetizione, un'insistenza dell'orrore che assume una veste diversa per non essere riconosciuta. Questa è una delle astuzie tipicamente diaboliche, cioè quella di travestirsi in modo che non si riconosca la ripetizione. Uno può leggerlo anche diversamente, cioè dire che in realtà non è mai la stessa cosa, però io ci terrei di più a dire che esiste una coazione a ripetere dell'orrore nella storia che astutamente si rende inavvertibile, vestendo ogni volta delle maschere differenti. E quindi, il problema di questo sogno, il problema della continua instabilità delle cose, il problema dell'incredulità stessa di chi ha sofferto quella cosa e poi si trova in una condizione così radicalmente diversa, è il problema della scrittura di Primo Levi e cioè come tradurre l'intraducibile. Una sofferenza estrema non può essere in realtà detta, tutte le cose estreme possono essere soltanto suggerite. Questo è un problema comune a tutto il pensiero umano; quando arriviamo a casi così estremi, in realtà, la mente umana non può ricorrere né al concetto, né alla definizione ed è costretta a ricorrere a due forme fondamentali che sono la figurazione e il racconto.

Anche nella Bibbia, quando si tratta di dire qualcosa di estremamente complicato, si fa un raccontino. Le parabole per esempio. Oppure i mistici, quando sono portati a cercare di trasmettere la loro esperienza, parlano per figure. Quindi il caso di una situazione estrema ha un'enorme difficoltà di

traduzione e soltanto la capacità poetico-narrativa riesce a trasmettere qualcosa. Però, Levi stesso si pone il problema del dire: "se io oggi posso raccontare è perché non ho raggiunto l'estremo di questa esperienza. Chiunque ha raggiunto l'estremo di questa esperienza, o è morto, è arrivato fino in fondo, oppure è completamente annichilito e quindi non ha più assolutamente parole "... quindi già io, dice Levi, in realtà mi pongo un passo indietro rispetto all'esperienza estrema e quindi posso soltanto in un certo senso essere il portinaio che apre la porta e invita a guardare oltre quanto io posso dire perché non ho esperienze del limite a cui il mio stesso racconto porta. Ciò si avverte ampiamente sia nel suo primo sia nel suo ultimo libro. Ma la letteratura di Primo Levi riguardo a questa esperienza estrema smentisce quella che è una delle frasi famose di T. Adorno dopo lo sterminio: "Dopo Auschwitz non si può più fare poesia". Evidentemente non è vero, perché lui forse intendeva per poesia andare per boschetti e per aiuole, mentre invece quello che ora sosteneva è che soltanto la poesia può arrivare ad avvicinarsi a qualcosa di estremo.

E non è un caso che abbia dedicato un capitolo in "Se questo è un uomo" alla poesia (in particolare "il canto di Ulisse") e cioè al suo sforzo di ricordare Dante in mezzo alla tragedia, ma non il Dante che racconta il senso di orrore dell'inferno, per evidenziare la banalità di un rapporto tra l'inferno dantesco e il campo di sterminio, ma il Dante del senso positivo dell'umano: "il canto di Ulisse" come la grande sfida umana del conoscere e del ricordare, lo sforzo umano del conoscere come antidoto di vita nei confronti dell'orizzonte di morte in cui quotidianamente vivevano. Questo è importante: il fatto che l'operazione di Primo Levi è un'operazione eminentemente poetica e solo un'operazione di questo genere può rendere, e cioè non soltanto portare una testimonianza - assolutamente importante per la storia - ma trasmettere anche a persone lontanissime dall'esperienza vissuta, qualcosa di quell'esperienza. Tradurre l'intraducibile.

E qui allora c'è uno dei ruoli fondamentali della questione di Primo Levi e della sua letteratura e cioè uno sdoppiamento continuo. Lui dice: "Potrò essere tacciato di cinismo, per il fatto che ho osservato la mia condizione e quella dei miei compagni di atrocità con l'occhio distaccato di uno scienziato, di uno che guardava anche dall'esterno che cosa anche a lui stesso stava succedendo. Quindi tacciato di cinismo, nel senso di avere costruito anche uno sguardo distaccato, che era l'unico sguardo possibile per mantenere memoria di quello che succedeva". In un certo senso c'è un travaglio anche morale all'interno della produzione letteraria di Primo Levi, cioè il fatto di quanto questo distacco fosse giusto o no. Quanto era una strategia di sopravvivenza e quanto era un raffreddamento necessario alla sopravvivenza; quanto necessaria a trasmettere quell'esperienza, e al tempo stesso anche leggermente distaccato dall'esperienza stessa che andava conducendo.

Io vorrei parlare dei motivi della sopravvivenza. Come ha fatto Primo Levi a sopravvivere? Questo è molto importante, secondo me, per addentrarci in quelli che sono i criteri della letteratura di Levi. Naturalmente, vi sono un mucchio di osservazioni sul fatto che è stato molto fortunato, cioè che ci sono casi del tutto fortuiti per sopravvivere in quelle condizioni. Era un equilibrio tra la capacità di seguire le regole imposte e quella di precipitarsi negli interstizi che le negassero, un equilibrio molto difficile tra la regola imposta. Lui dice: "chiunque seguisse rigorosamente gli ordini, moriva". Erano ordini fatti per condurre sistematicamente alla morte, quindi c'erano dei piccoli scarti, per esempio quello di rubare ad un altro; c'è il problema che la sopravvivenza corrispondeva magari anche ad un torto, all'aver tolto vita a qualcuno che era nelle stesse condizioni. Oppure era quello di riuscire ad entrare nei favori di qualcuno che nella gerarchia del campo, che non era soltanto la gerarchia ufficiale ma la gerarchia che si crea anche tra i detenuti, come si vede anche nelle carceri attuali. Levi ad un certo punto dice, forse anche per mettere le mani avanti: "i migliori sono quelli che sono morti, quelli che siamo sopravvissuti qualche tipo di compromesso l'abbiamo comunque fatto per sopravvivere": è una condanna, naturalmente esagerata. Lui parla poi molto a lungo della vergogna del sopravvivere, in pagine molto precoci in "Se questo è un uomo", oppure in pagine molto tardive come in un intero capitolo di "I sommersi e i salvati". La vergogna dei sopravvissuti, cioè la sensazione reale e simbolica, molto più simbolica che reale, del fatto che la propria vita sia stata a scapito della morte d'altri. Oppure il fatto che

continuamente uno ha dovuto badare a se stesso e non ha potuto accudire all'invocazione di aiuto psicologico o materiale di tutti gli altri, poiché continuamente saliva dalle masse dei condannati del campo un'invocazione di aiuto che non era soltanto un'invocazione espressa, era un'invocazione di fatto. Chi rimaneva assolutamente silenzioso esprimeva con la sua stessa presenza in disfacimento una sorta di invocazione. "Chi è sopravvissuto sente - così spiega Primo Levi - il fatto di non aver saputo, naturalmente potuto essenzialmente fare alcunché di soccorso di fronte a questo tipo di condizione".

Ma voglio sottolineare altre cose, anche più intime dei modi di sopravvivenza. E sono, prima di tutto, la memoria del bene. Era particolarmente difficile mantenere la memoria della possibilità del bene. C'è un capitolo di "Se questo è un uomo", in cui parla di un operaio italiano che si chiama Lorenzo che gli dà qualcosa da mangiare per sei mesi e che l'ha salvato assolutamente gratis, senza richiedere assolutamente nulla e lui dice che il contributo alla sua sopravvivenza, non soltanto fisica ma diciamo proprio mentale, era il fatto che questo rappresentava la memoria della possibilità del bene. Questo si chiama Lorenzo, era un muratore italiano (si può leggere il pezzo, molto bello, nell'edizione Einaudi alle pagine 153/154). Allora: prima di tutto, la capacità di memoria della possibilità del bene e, in secondo luogo, avere un fine, mantenere il senso di avere una finalità. La finalità che si era posto Primo Levi fin dall'inizio era quella di Ulisse, cioè quella di conoscere, conoscere per testimoniare. In questo stava la sua salvezza spirituale, perché era una questione non soltanto di salvezza fisica, ma erano molto collegate: diciamo che se uno rinunciava psicologicamente alla vita molto più facilmente scompariva. Infatti in altre pagine scrive che chi era fortemente credente in qualcosa, anche in termini religiosi, aveva una capacità di sopravvivenza maggiore, a parità di atroci condizioni, di chi si lasciava completamente andare senza più nessuna fede, speranza o fiducia. E quindi due cose essenziali erano questa memoria della possibilità del bene e la passione del conoscere e la finalità di vivere per raccontare. Ecco questi sono stati diciamo dei motivi di sopravvivenza in quelle condizioni. "Quindi sarò tacciato forse di cinismo perché mi sono comportato verso le condizioni mie stesse e dei miei compagni come un etnologo che studia come si comportano gli esseri umani in condizioni estreme". Ma lui fin dall'inizio, fin dal suo primo incarceramento, aveva avuto già questa intenzione, questa curiosità di fronte alla novità assoluta in cui si trovava immerso. Ma per fare questa operazione, l'operazione di conoscere, occorre sdoppiarsi, cioè significa vivere una cosa e al tempo stesso vedersi vivere quella cosa. In un certo senso anche questo è un elemento di salvezza, cioè prendere la propria consapevolezza, farla vibrare al di sopra del campo e fare in modo che sei visto da te stesso e in un certo senso lo salvi, nel senso che lo sposti in un altro luogo, proprio perché devi guardarti obiettivamente, devi guardarti da lontano, nell'atto stesso in cui tu stai compiendo quell'esperienza, tu in quello stesso istante ti guardi compierlo. Questo meccanismo, che è un meccanismo di raffreddamento dell'esperienza stessa, perché è una specie di oggettivazione di sé e degli altri, è un elemento di sopravvivenza che è caratteristico, secondo me, di tutta la scrittura di Levi.

Cercavo qual era il perno a cui hanno ruotato le due forme fondamentali della scrittura di Levi, cioè quella della memoria del campo di sterminio e i suoi racconti. I suoi racconti sono racconti per esempio di fantascienza, in un certo senso, sono racconti strampalati di fatti inventati. Che cos'è che collega l'una e l'altra queste due forme? C'è una coerenza, oppure l'una è una fuga dall'altra, oppure ancora stanno dicendo la stessa cosa o l'una è la proiezione dell'altra ecc...? Mi ero posto questa questione e ve la propongo per quel tanto che ho cercato di comprendere. Questo sdoppiamento è un elemento essenziale, è il fulcro intorno a cui ruotano queste due forme letterarie di Primo Levi. Per esempio in un racconto che si chiama "Visto da lontano", una specie di resoconto scientifico-tecnico sulla terra, dove c'è questo burocrate che scrive tutte le osservazioni che si fanno sulla terra e in determinate ore del giorno, si vedono determinati fenomeni, poi dopo a fine settimana si vedono certi crateri intorno a cui si addensa per esempio un pulviscolo nero (che sono poi gli stadi dove si gioca a fine settimana), e poi dopo circa due ore si vede questo pulviscolo nero che si allontana e questi crateri si spengono. E' tutto il mondo osservato, si chiama così il racconto "Visto da lontano". C'è per esempio la rappresentazione dell'affondamento delle navi come sparizioni non ancora spiegate dalla scienza, dice questo personaggio che sta scrivendo questo resoconto e poi la bomba di

Hiroshima, per esempio viene descritto come un improvviso bagliore che subito poi si spegne e mi pare che dica: " Non abbiamo ancora decifrato da cosa derivi". Quindi si tratta di una serie di incertezze da scienziato nei confronti di questa terra vista da lontano. Questo è l'estremo di questa operazione, cioè vedere le cose da lontano. Naturalmente come scrittore lui è dentro questa storia, anzi tratta delle cose che lo coinvolgono più direttamente (il funzionamento delle città, della nostra civiltà, la bomba di Hiroshima ecc...) però al tempo stesso la tratta con questa forma anche umoristica, con una descrizione burocratico-tecnica, in questa forma molto estraniata. Questo è un esempio per dire qual'è questa operazione, che secondo me lui ha compiuto già durante l'esperienza del campo, del vedersi in terza persona e al tempo stesso l'esperienza limite del campo cioè, gli esseri umani in situazioni estreme. Mi sembra che l'asse fondamentale dei suoi racconti sia quello appunto di prendere un elemento minuscolo del quotidiano, del possibile quotidiano e portarlo verso un limite estremo. Per esempio in "Vizio di forma" è continuamente così, come dicevo prima, cioè una piccola discrepanza che poi, portata via via alle sue condizioni estreme, diventa disastro totale. C'è un racconto che si chiama "Le nostre belle specificazioni", dove anche lì ci sono questi personaggi che lavorano in un ufficio molto burocratico dove si definiscono le cose come se fosse il magazzino di una grande azienda. La scopa: c'è scritto com'è fatta una scopa, quanto resiste alla torsione, alla trazione, quali sono i suoi limiti di tolleranza, quanta quantità fibra deve avere per essere considerata una scopa, perché se ne ha di più non è più esattamente una scopa, se ne ha meno altrettanto ecc, ecc... Ad un certo punto tutta questa casistica merceologica delle cose esistenti incappa nella voce "uomo". E allora vi è scritto : "I limiti di tolleranza, quanto al freddo, quanto al caldo (cioè degli esperimenti nazisti riguardo a quello che sono le caratteristiche anche fisiche degli esseri umani) che cosa definisce l'essere umano portato in un linguaggio tecnico e di misurazione." Si vede effettivamente come una certa logica classificatoria - la logica tesa a controllare gli eventi, ad eliminare completamente il caso, quindi a ridurre le cose tutte a definizioni delle cose (cioè che le cose sono, in quanto hanno dei limiti assolutamente circoscritti di definizioni, di termini) - può produrre qualcosa di orribile. E' l'intenzione di mettere tutto sotto controllo, perché non esista più uno sfrido tra una cosa e l'altra, (nel senso che una cosa è una cosa, l'altra cosa è esattamente un'altra cosa ecc..ecc). Questo sforzo totalitario, questo delirio di precisione tecnica appartiene alla categoria dei vizi di forma, che portano alle cose più orripilanti. Lo schema e il riferimento, noi lo possiamo vedere fondamentalmente come ispirazione, come riferimento letterario in Kafka, che molto spesso ha questo modo umoristico di fare. Cioè da una situazione assolutamente normale passa ad un certo punto ad una cosa deviata che si sposta e diventa quindi una surrealtà che è una profezia, è la possibilità delle cose: le cose possono andare a finire davvero in quel modo. Infatti secondo me tra i grandi letterati di questo secolo, io trovo molto affratellati Primo Levi e Kafka. In Kafka c'è maggiormente l'evidenza di questa cosa, anzi diciamo che è la sua stilizzazione (ad esempio kafkiana è una situazione magari fortemente burocratica, in un ufficio in cui poi dopo succede un processo ecc..) mentre Primo Levi l'abbiamo stilizzato di più nella memorialistica reale e così via, però c'è una somiglianza dei temi e dell'umorismo e nell'utilizzo dei classici luoghi comuni per far succedere poi delle cose che sono, da un lato, di dimensione metafisica (come Kafka) e dall'altro delle cose che si sentono come effettivamente possibili, come metafore reali di quello che è successo e dunque può ancora succedere. Questa doppia capacità: quella di estraniamento, quella della sorpresa che avviene in un'increspatura del reale (quindi attenzione alla memoria perché poi ci sono le cose che sorprendono al di là della memoria) e quello di portare ad estreme conseguenze verso il limite delle cose. La rotazione delle cose, le cose che sembrano a fin di bene (il controllo burocratico, perfetto, preciso delle cose che invece diventano...) e l'instabilità delle cose, come ho detto prima e in particolare l'instabilità di quelle cose che uno pretende di rendere assolutamente stabili. Si veda l'esempio della classificazione assoluta delle cose che diventa l'instabilità in cui il capoufficio che condivide l'ideologia di precisare tutte quante sono le cose, ed alla fine non regge alla normazione della figura dell'essere umano e quindi si licenzia, perché non può reggere per esempio ad una determinata velocità imposta dallo standard: "L'essere umano ha questa tolleranza riguardo alla velocità di reazione a certe cose"...e così via. Dice. "sono troppo vecchio, non sono più un essere umano, è come vivere codificato dai miei uffici, quindi me ne vado, tanti saluti", che è un pochino l'esito di certi racconti kafkiani, ad esempio quello della

macchina di tortura. Tuttavia il riferimento a Kafka è un riferimento proprio di simpatia, a me non pare affatto che sia di imitazione. Adesso ad esempio, si cerca di pubblicare le relazioni tecniche che Kafka faceva per il suo ufficio (lui aveva un lavoro burocratico di ufficio) e si ritiene che possono essere molto interessanti, così come le relazioni tecniche di Primo Levi sulle cose chimiche che lui trattava per conto dell'azienda Siva. Per la trasmissione tra questo elemento tecnico e l'assurdo che c'è dentro, la possibilità di assurdo.

Credo che Kafka non amasse affatto il suo lavoro, Primo Levi amava intensamente il suo lavoro, e quindi non è che era un assurdo che lui ritenesse a priori, è un assurdo che lui constatava però continuamente nel suo procedere tecnico; cioè, se non interviene continuamente il controllo umano delle cose, il fatto che non ti affidi ad una pretesa obiettività totale della tecnica, scopri che tutte le volte che ti affidi succedono delle cose molto strane che vanno in tutt'altra direzione rispetto alle tue intenzioni. L'ottimismo secondo cui è stato stilizzato Primo Levi, è anche un po' colpa sua perché lui faceva delle gaffes che a me sembrano molto commoventi. Una gaffe che è molto significativa è la prima frase di "Se questo è un uomo": "Per mia fortuna sono stato deportato ad Auschwitz"... poi continua: "solo nel 1944"... Cominciare un libro di questo genere con la frase "per mia fortuna", in un certo senso è piuttosto straordinario. Ha anche un po' la dimensione del lapsus, perché da un lato egli ha sempre questa proiezione in avanti delle possibilità di bene, dall'altra ha questa memoria continua, delle possibilità di male, assolutamente collegate, e al tempo stesso questa carica positiva del fatto che lui ha imparato moltissime cose su come è il mondo. Gli slogans in cui lui ha voluto riassumere, secondo me, il motivo della sua letteratura memorialistica sono due slogans fondamentali, uno è "è successo, dunque può ancora succedere" e l'altro è "dobbiamo ricordare perché il mondo conosca se stesso".

Questo conoscere se stesso, mi sembra che in francese si dica *meduser*, cioè essere esterrefatto come di fronte alla faccia della medusa, di fronte alla verità di se stessi e delle proprie possibilità di male. Nella leggenda classica, la medusa può essere guardata solo indirettamente attraverso uno specchio. Questa è un'operazione letteraria di Primo Levi, quello che dicevo di sottrarsi dal suo presente per estraniarsi e guardarsi in questo presente, è in un certo senso lo specchio in cui lui riesce a vedere la medusa indirettamente e riesce anche a trasmettercela. Volevo tornare a come questa operazione che si riassume nel titolo "Visto anche da lontano", il campo visto anche da lontano e quindi sottratto alla sua immediatezza di presente, perché chi era immerso nel suo presente moriva, praticamente e psicologicamente e quindi il riuscire a mantenere il senso di un prima e di un dopo, era essenziale alla sopravvivenza, era appunto un sollevarsi rispetto al momento presente, all'immanenza dell'essere in quel campo e anche però l'elemento di traduzione per noi, cioè quella leggera, forse molto alta, presente distanza dal fatto, per cui lui ci offre il suo sguardo da lontano sul campo che è molto più simile al nostro sguardo. Il nostro sguardo di gente che non ha avuto assolutamente quell'esperienza è più simile ad uno dei suoi sguardi. Questo suo vedersi dentro è uno sguardo che ci viene incontro e che rende traducibile quell'esperienza per noi, è uno sguardo simile al nostro ed è per questo che la potenza della sua prosa memorialistica è dovuta a questo doppio sguardo cioè lo sguardo di chi è dentro e lo sguardo di chi si guarda dentro e quindi viene incontro allo sguardo di chiunque di noi. E' per questo che è così leggibile, così piano, così semplice, la lettura.

Ma vorrei arrivare a qualche conclusione trattando del carattere continuamente rotatorio delle cose che lui tratta e del carattere rotatorio della sua personalità stessa. Come dicevo, uno dei grandi insegnamenti di Primo Levi secondo me è nella figura stessa del suo essere spurio come lui stesso si proclama in uno dei capitali del "Il sistema periodico", il capitolo intitolato "Zinco" di cui vi leggo un piccolo passo che mi sembra significativo di come lui di fronte alle leggi razziali del '38, da un lato capisce più profondamente che cosa vuol dire essere ebreo, essere un ebreo che è anche altre cose, cioè il suo carattere spurio. Lo zinco, lui dice che riesce a combinarsi con altri elementi soltanto se non è assolutamente puro, e quindi la metafora è che riusciamo ad entrare in relazione disinvoltamente, a socializzare, se è un pochino sporco. E allora lui scrive: "perché la ruota giri, perché la vita viva ci vogliono le impurezze, ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape, il fascismo non li vuole, li vieta e

per questo tu non sei fascista, vuole tutti uguali e tu non sei uguale. Sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape, l'impurezza certa, poiché proprio in questi mesi iniziava la pubblicazione della rivista "La difesa della razza", e di purezza si faceva un gran parlare ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro, fino appunto a quei mesi non mi era importato molto di essere ebreo, dentro di me e nei contatti con i miei amici cristiani avevo sempre considerato la mia origine come un fatto pressoché trascurabile ma curioso, una piccola anomalia allegra come chi abbia il naso storto e le lentiggini, un ebreo è uno che a Natale non fa l'albero (certe volte lo fa anche), che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po' di ebraico a tredici anni e poi lo ha dimenticato. Secondo la rivista sopracitata un ebreo è avaro e astuto ma io non ero particolarmente avaro né astuto e neppure mio padre lo era stato".

Nel libro "L'altrui mestiere", Levi descrive come si è intrufolato continuamente buttando ponti tra varie discipline (ad esempio in "Storie Naturali" o "Il mestiere di scrittore") perché mi sembrano completamente assurde le separazioni nette tra le cose. E questo secondo me è uno degli insegnamenti più importanti di tutto il complesso dell'opera e anche della figura di Primo Levi. Un riassunto poderoso di questo modo d'essere si ha nella poesia, credo la più famosa di Primo Levi, che è "Se questo è un uomo". All'inizio di "Se questo è un uomo", c'è una poesia che forse conoscete tutti:

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che trovate tornando a casa

Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no

Considerate se questa è una donna

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d'inverno

Meditate che questo è stato:

Né comando queste parole

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi;

Ripetetele ai vostri figli

O vi si sfaccia la casa

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.



Questa poesia è veramente un programma. Prima di tutto fa vedere che la dolcezza di Primo Levi non è tanto dolce. E' uno che va giù piuttosto sul pesante, che semplicemente vuol capire persino quelli che sono i suoi persecutori ma al tempo stesso non ha intenzione di perdonare tanto per perdonare, proprio per niente, ci sono dei passi sul perdono molto interessanti di Primo Levi, però quello che voglio far notare è la competizione letteraria di questa cosa. Da un lato c'è una rimembranza molto importante di Dante: considerate. Lui usa molto spesso questo termine, che è tipicamente dantesco ("...considerate la vostra semenza, fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza..."). C'è questo suo amore per Dante che traspare nel capitolo "Il Canto di Ulisse" di "Se questo è un uomo". D'altra parte l'andamento della poesia è quello dello Shema' ebraico. Lo Shema' è una preghiera fondamentale dell'ebraismo che ha esattamente questo andamento: ricordate....ascolta Israele, il tuo Dio è unico ecc., e poi dopo dice, lo ripeterai ai tuoi figli, lo ricorderai quando sei per strade lo scriverai sullo stipite delle tue porte, e così via... Come qui dice: "Vi comando queste parole, scolpitele nel vostro cuore, stando in casa andando per via", questo è pressoché alla lettera il testo dello Shema' ebraico. "O vi si sfaccia la casa" ecc., invece è qualcosa di simile a dei pezzi più crudi dei Salmi. E quindi qui vediamo in questa poesia l'incrocio voluto, programmatico e direttamente sentito di diverse radici a cui si appella Primo Levi ed insisto sul fatto che è uno degli aspetti più rilevanti dell'insegnamento oggi che Primo Levi può darci.

Voglio concludere facendo ancora alcune osservazioni riguardo al rapporto tra Primo Levi e l'ebraismo, in cui lui ad un certo punto si trova a scoprire questo fatto come un fatto che uno porta dentro di sé, una delle sue radici, non la sua radice. C'è un passo di Janke-Lévitch che dice: "...c'è l'ho molto con gli antisemiti perché costringono gli ebrei ad essere soltanto ebrei..." "Se c'è una caratteristica degli ebrei è quella di essere molto spesso ebrei ma anche dell'altro e se c'è una caratteristica dell'antisemitismo è quella di fissare tutta la casistica in cui può essere espresso il modo d'essere ebraico in uno stereotipo chiuso". Appunto allora "Le nostre belle specificazioni" allude a procedimenti mentali di questo genere. Però Primo Levi è stato anche molto polemico all'interno del mondo ebraico, sia perché, naturalmente la sua figura rappresenta qualcosa di assolutamente contrario, antagonistico ad ogni fondamentalismo, ad ogni bella specificazione.

I suoi orientamenti sono barcamenarsi nella rotazione e nell'instabilità continua delle cose e quindi in un certo senso il rifiuto dell'inscatolamento concettuale delle cose, cosa che per uno scienziato è piuttosto interessante.

E infine ha avuto anche degli atteggiamenti molto polemici nei confronti della politica di Israele. Concludo leggendo un passo di Primo Levi riguardo ad una delle cose che ha sconvolto maggiormente la coscienza ebraica negli ultimi periodi, il conflitto israeliano-palestinese. Levi dovendo fare una prolusione nel 1982, all'epoca dell'invasione israeliana nel Libano, al congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane scriveva questo: "Questa prolusione è stata composta tempo prima dell'attacco israeliano nel Libano, se l'avessi scritta dopo sarebbe stata diversa. Oggi mi sento obbligato ad aggiungere che suona male in questi giorni, ricordare con pietà le stragi di quarant'anni fa, mentre una nuova ondata di morte si scatena contro popolazioni inermi. Proprio perché è vivo in me un legame con i superstiti dei ghetti e dei lager, provo angoscia e spavento per le azioni dei loro epigoni. Diffido dei successi ottenuti con l'uso spregiudicato delle armi, temo l'iniziativa di Begin, spaventosamente costosa in termine di sangue, infligge all'ebraismo una degradazione difficilmente guaribile e ne inquina l'immagine. Vorrei che da questa assemblea si levasse una voce di ammonimento di pace e di ragione e che si meditasse come mai come mai in altri tempi abbiamo meditato sulla natura insanabile dell'offesa, a me offeso sarebbe oggi insopportabile trovarmi accomunato agli offensori..." Ecco io concludo qua, sperando che ci sia un proseguo di discussione in modo che possa dipanare qualcuno dei grovigli che vi ho buttato addosso riguardo a questa figura molto complessa.

## **RISPOSTE AL DIBATTITO**

Dunque io Primo Levi l'ho conosciuto un po'. Ho anche dei ricordi molto infantili

perché quando veniva a casa nostra, era cugino primo di mia madre, io me lo ricordo come una persona molto vecchia ( perché io come bambino trovavo vecchio uno che aveva anche vent'anni ) e aveva un fortissimo odore molto caratteristico, che era l'odore dei laboratori di chimica. Era molto di famiglia. Io non è che l'abbia frequentato molto, in un certo senso ho frequentato molto di più i suoi libri anche se talvolta ho parlato con lui. C'è una sua confessione dell'82 dove mi disse: "io ho scritto ora questo romanzo che si chiama "Se non ora quando", sulle storie della resistenza ebraica nell'est europa, perché ero stufo marcio del fatto che si dicesse in giro che gli ebrei non hanno reagito, in realtà hanno reagito e non reagito come tutti gli altri gruppi umani, magari con maggior difficoltà perché erano quelli maggiormente sotto tiro e quindi ho voluto fare un romanzo di storie vere della resistenza ebraica per sostenere che gli ebrei hanno anche reagire e difendersi, però il fatto che questo libro sia uscito adesso con l'invasione del Libano mi sembra un pochino fuori luogo"... Era una delle confessioni che mi fece allora, poi gli feci leggere ogni tanto qualche mio scritto e ne discutemmo, ma posso dire che l'ho frequentato moltodi più dopo sui suoi libri e assumendolo come maestro che non direttamente.

Però ho l'impressione che non sono stato molto capito su che cosa vuol dire, sdoppiare il proprio punto di vista, cioè chiunque voglia raccontare qualcosa che gli succede fa sempre questa operazione. Se lei racconta di se stessa in realtà si vede anche come in terza persona, ( non è soltanto Giulio Cesare che quando parla delle Gallie dice: ...e Cesare fece questo e quest'altro..., codificando il fatto di trattarsi in terza persona in modo formalizzato ) è che quando noi prendiamo coscienza di qualcosa, l'atto stesso di coscienza è un'estraniamento cioè è il fatto che ci vediamo come fossimo l'oggetto del nostro conoscere. Questa non è una cosa strampalata, è una cosa assolutamente inesorabile per qualunque atto di conoscenza, in particolare della conoscenza di sé, prendere sé come oggetto del proprio conoscere. Dicevo che questo aspetto diventa particolarmente rilevante quando diventa addirittura una strategia di sopravvivenza di fronte a una situazione estrema e cioè di prendere un pezzo di se stesso e di farlo volitare in un'altra dimensione. E' un'operazione che l'essere umano fa costantemente tutte le volte che prende coscienza, volevo sottolineare il fatto che in condizioni estreme è difficilissimo farlo perché uno è assorbito, Primo Levi parla del fatto che si era continuamente costretti, assorbiti dalla ricerca di cibo, di elementi... quindi lo sguardo, dice, era sempre rivolto a terra, metaforicamente e fisicamente. Il fatto invece di rivolgere uno sguardo dall'alto, era una cosa di particolare difficoltà però al tempo stesso un modo di sopravvivere. Questo volevo sottolineare : che un'operazione che ci è normale e quotidiana, cioè qualunque presa di coscienza, nelle condizioni estreme diventa una strategia di sopravvivenza e una cosa particolarmente difficile.

Questa caratteristica viene accentuata anche quando Primo Levi vive la sua vita normale nei suoi racconti fortemente estraniati, visti da lontano, in cui la condizione umana che lui conosce, viene vista come se fosse l'osservazione di uno scienziato su quella cosa. Non volevo dare un'impressione di particolare distacco e freddezza, ma invece la capacità di guardare con distacco la propria stessa passione, perchè questo c'è in Primo Levi : una passione di conoscere che al tempo stesso è una passione per il raffreddamento del conoscere.

Perchè ci sono letterati onomatopeici, quelli che scrivono con lo stesso suono della cosa che avviene ( Dostojevski ad esempio quando c'è da gridare, grida, cioè la sua pagina grida ), mentre invece due grandissimi scrittori come Kafka e Primo Levi, sono anti-onomatopeici, cioè dicono con un filo di voce delle cose terrificanti. Primo Levi ha anche questa caratteristica stilistica, cioè di guardare e di scrivere con pacatezza la propria passione per esempio.

Riguardo al fatto di non essere creduti ; innanzitutto non è soltanto un pensiero razionale, è emerso prima di tutto come sogno dentro il campo, era una sensazione di tutti quanti e Primo Levi ne ha discusso fin da allora sul fatto che era un sogno ricorrente di tutti quanti : stiamo vivendo una così diversa da quella che è la vita normale, che è difficilissima trasmetterla e quando noi la racconteremo la gente ci volgerà le spalle. E questo era il pensiero anche dei nazisti che come ho detto prima dicevano : non sopravviverete, ma chi sopravviverà racconterà delle cose talmente incredibili che non saranno credute. Quindi se lei si stupisce del fatto che queste persone si ponessero il problema

inconscio, subconscio oppure onirico di non essere creduti e poi ci avessero anche pensato magari e che abbiano subito questo ( il libro "Se questo è un uomo" non è stato accettato dall'editore, non è stato ascoltato per circa dieci anni ), allora non è che sia un'illusione "come mai si è messo in testa questa strana cosa", è una cosa che era insita nell'avvenimento stesso, nella condizione estrema. Le condizioni estreme non sono facilmente credibili e sono difficilmente trasmissibili. Questo è il problema della letteratura della memoria. Se lei legge, per esempio, il libro che è stato citato prima ( L. Picciotto Fargion "Il libro della memoria" Ed. Mursia ) dove c'è scritto , deportato il giorno tale e ucciso il giorno tal'altro, lei non ha assolutamente il minimo sentore di che cosa sia quella morte e ce l'ha soltanto perchè c'è il commento di gente come Primo Levi, quindi se lei porta solo i dati obbiettivi, in realtà lei porta qualcosa che non è vero, non è vero perchè non trasmette il tenore di quel fenomeno. Trasmettere questo è uno sforzo e una capacità soggettiva di tipo poetico, non è dato a tutti. Non tutti quelli che hanno vissuto quell'esperienza sono in grado di trasmettere queste cose, quelli che ci riescono magari come resoconto, lo fanno sulla cassa di risonanza dei grandi scrittori, perchè senza di essa, quegli stessi fatti non suonerebbero in quel modo.

Sul rapporto con Kafka, posso dire che Primo Levi non viveva assolutamente le nevrosi di Kafka, come personaggi erano completamente diversi, però tutt'e due hanno per esempio un tema comune ed è il senso di colpa. In Kafka è fondamentale il "senso di colpa", che è il rovescio del "giallo" : nel giallo uno sa qual è il reato e non sa ancora chi è il reo, mentre invece nel senso di colpa chi è il reo, ma non sa assolutamente quale sia il reato. Ora questa questione del senso di colpa come problema delle vittime, cioè la colpa di essere state vittime ma non è una colpa, è un senso di colpa (che è una cosa completamente diversa), cioè il senso di disagio che il mondo possa essere questo, il fatto che gli esseri umani, che ciascuno di noi è coinvolto in qualche modo nel fatto che questo è successo, che ciascuno di noi avrebbe potuto fare qualcosa del genere oppure tacere, ( noi lo facciamo quotidianamente di fronte a fatti anche vagamente di questo genere ) oppure il non avere fatto abbastanza per evitare questo. E così quello che dicevo prima, cioè il fatto per esempio, di essere inadempiente nei confronti di una richiesta di aiuto espressa o inespressa, (quando tu vivi nella catastrofe questa richiesta di aiuto è anche inespressa ma può essere immensa) se tu vedi migliaia di persone senza più volto, (così come lui le descrive) da lì emana una richiesta, un'invocazione di aiuto che è una cosa che poi si trasmette come senso di colpa ( ...io sono stato impotente...oppure ho badato a me stesso per sopravvivere mentre.... ), tutte colpe che non sono colpe ma si trasmettono come senso di colpa cioè come compartecipazione come specie umana a questa operazione umana che è la catastrofe prodotta. Con Kafka, secondo me, si ha il senso di quello che vuol dire l'incrinatura che si porta al limite.

Invece per quanto riguarda il suicidio, io me ne tengo abbastanza alla larga perchè mi sembra eccessivamente delicato. C'è una frase che mi colpiva molto e che vi leggo: " Come Vukovskij anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale, col potere veniamo a patti volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, che poco lontano aspetta il treno." Questa è una metafora che mi ha molto commosso e colpito perchè lui veniva dall'esperienza del fatto che direttamente questo non era metaforico (..i signori della morte ;..fuori aspetta il treno ), però lui tratta questa cosa improvvisamente col tempo presente ( non " i signori della morte " erano .... e fuori aspettava il treno della deportazione definitiva ) e lo tratta quindi come metafora mi sembrava, della condizione umana, cioè del fatto che: la morte decretata da qualcosa d'altro rispetto a noi. A me è venuto anche come l'idea di una appropriazione della morte, riguardo al suicidio, però non voglio addentrarmi oltre, del rifiuto del fatto che la morte avvenga come un'autorità esterna. Senz'altro lui aveva un'angoscia e un affaticamento proprio nel fatto di non essere ascoltati come testimoni, questo nella dimensione grandissima del revisionismo storico, cioè del fatto che l'oblio e il lavoro per l'oblio stava dilagando in quel periodo.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 [info@laportabergamo.it](mailto:info@laportabergamo.it)